



L'associazionismo naturalistico in Emilia-Romagna

ALBERTO MALFITANO

Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Viene tracciato un quadro dell'attività dell'associazionismo ambientale in Emilia-Romagna, con particolare riguardo al periodo compreso tra fine Ottocento e seconda metà del Novecento quando si fecero sentire con forza l'azione di associazioni ambientaliste come il WWF, l'Unione Bolognese Naturalisti, la società Pro Montibus et Silvis. Erano il segnale che qualcosa si stava muovendo, e che l'Emilia-Romagna si proponeva come il laboratorio di un nuovo approccio verso lo spazio extra-urbano e la gestione consapevole della natura.

Il tema che mi è stato assegnato per questo importante convegno è sicuramente ambizioso e implica volgere lo sguardo su un arco cronologico piuttosto ampio. Pertanto, nel tempo assegnatomi, cercherò di tracciare, senza pretese di esaustività, quanto meno un quadro generale dell'attività dell'associazionismo ambientale in Emilia-Romagna.

In primo luogo, la mia attenzione si concentrerà non sul periodo più recente, ma su quello compreso tra l'Ottocento e la seconda metà del Novecento. Perché questa scelta? Per il motivo che fu soprattutto a partire dagli anni Settanta che si fece sentire con forza l'azione delle sezioni italiane di quelle associazioni ambientaliste nate altrove, come il WWF, sorta nel decennio precedente, che andarono ad affiancare altre benemerite società nostrane, come la stessa UBN, nella lotta per la tutela della natura. Nella nostra regione l'azione del WWF si fece sentire soprattutto in un caso esemplare, quello relativo alla diga di Ridracoli, lo sbarramento artificiale alto oltre 100

metri costruito nell'alto Appennino forlivese, a partire dal 1975, per creare un lago di 33 milioni di metri cubi destinati a dissetare la Romagna. Fu il WWF a bloccare l'opera, adducendo diverse motivazioni, alcune innegabili e altre rivelatesi poi infondate: tra le prime la sismicità della zona, tra le seconde il pericolo di vedere modificato il clima della valle del Bidente che avrebbe ospitato l'invaso e la morte del fiume a valle della diga. Solo l'archiviazione da parte della magistratura dell'esposto che la sezione forlivese dell'associazione ambientalista aveva presentato permise di riprendere i lavori, finanziati anche con soldi della Regione Emilia-Romagna, e di proseguirli fino alla realizzazione completa dell'opera. Nonostante la sconfitta subita, una prima considerazione è opportuna sul ruolo di quell'associazionismo: sebbene non in maniera esclusiva, fu merito anche della pressione ambientalista e della sensibilizzazione delle popolazioni del territorio coinvolto l'aver indotto il consorzio tra Comuni, che stava costruendo la diga, ad

adottare tutte le più importanti e le più avanzate tecniche disponibili. Per quanto costose, furono fondamentali per la messa in sicurezza della diga, che non a caso ancora oggi è considerata all'avanguardia da questo punto di vista.

Se il peso dell'associazionismo ambientalista era pertanto all'epoca registrabile come concreto e incisivo, adottando una visuale che cronologicamente procede a ritroso, si noterà immediatamente come questa sia essenzialmente una novità degli anni Settanta. Ancora fino a pochi anni prima le voci critiche, che mettevano in dubbio un intervento così incisivo in un'area che avrebbe visto più tardi nascere anche un parco nazionale, quello delle foreste casentinesi, erano sparute e, per quanto convinte delle proprie ragioni, incapaci di creare una massa di opinione sufficientemente forte da far prevalere le proprie teorie. E se andiamo ancor più indietro nel tempo, vediamo come si debba all'azione convinta di singoli individui lo sviluppo di un movimento di opinione e un primo associazionismo di ambito locale. Fu grazie, per citare un esempio estremamente importante per la nostra regione, ad Alessandro Ghigi che fu fondata l'Unione Bolognese Naturalisti, il 14 gennaio 1950. Ghigi era stato docente di Zoologia dell'Università di Bologna, direttore dell'Istituto e del Museo di Zoologia (dal 1920 al 1950) e rettore dell'Ateneo dal 1930 al 1943. In quel periodo era riuscito a ottenere dal regime fascista estesi finanziamenti, che avevano portato l'Università di Bologna ad ampliare notevolmente la cittadella universitaria gravitante nella zona di via Zamboni. Ghigi rappresentò per l'Emilia-Romagna il trait d'union della pratica dell'ambientalismo tra la seconda fase, quella repubblicana appena considerata, e quella precedente, individuabile in particolare con la feconda età giolittiana, ricca di provvedimenti che diedero all'Italia intera le prime leggi di protezione ambientale e che videro in prima linea anche esponenti emiliano-romagnoli. In tal senso va ricordato, in primo luogo, quello che si può definire il primo provvedimento di protezione ambientale in Italia, la legge per la pineta di Ravenna del 1905. Il promotore ne fu Luigi Rava, genero di quell'Alfredo Baccharini che tanta parte aveva avuto nel promuo-

vere l'opera di bonifica delle terre paludose in Italia come ministro dei Lavori pubblici tra anni Settanta e Ottanta del secolo precedente. Rava utilizzò invece la secolare pineta ravennate, messa in pericolo da tagli speculativi e gelate, per farne un perno della politica di nazionalizzazione delle masse che la classe dirigente liberale italiana, cui apparteneva a pieno titolo, stava rafforzando in ogni campo per tentare di dare al giovane e fragile Stato unitario una maggiore coesione.

Il provvedimento del 1905, poi bissato da uno simile del 1908, non era tanto una legge di stampo ambientalista come potremmo intenderla oggi, ma rientrava in una politica di protezione dei beni ambientali intesi in senso culturale, come patrimonio storico e ideale cui ispirarsi per sentirsi italiani. Il bosco ravennate era degno di protezione in quanto scrigno di memorie patrie, che risalivano fino agli antichi romani, fondatori - secondo il mito - della pineta, e coinvolgevano padri della lingua e cultura italiana come Dante e Boccaccio. In pratica, un luogo perfetto in cui identificarsi come italiani. Nulla a che vedere con l'ambientalismo di settant'anni più tardi. Non a caso, pochi anni più tardi, il deputato e ministro ravennate fu il promotore, assieme al toscano Giovanni Rosadi, anche della legge del 1909 sulla protezione delle antichità e delle Belle arti, che fu una pietra miliare nella fertile stagione di inizio Novecento per dotare lo stato di provvedimenti che ponessero l'Italia nel novero delle nazioni più avanzate nel campo della tutela, alla pari quindi con le principali esperienze europee e nordamericane.

In quello stesso anno si tenne a Bologna un Congresso nazionale che per giorni riunì i principali studiosi a confrontarsi sul tema della tutela dei boschi e delle montagne. I monti e la protezione dei boschi residui che ancora vi sopravvivevano dopo decenni di diboscamento formavano infatti un argomento centrale nel dibattito locale, che una associazione bolognese sorta da pochi anni ma molto attiva, la società *Pro Montibus et Sylvis*, contribuì a rendere nazionale proprio organizzando quel congresso.

La *Pro Montibus et Sylvis* era nata a fine Ottocento fuori regione, ma a Bologna ebbe la sezione più attiva in epoca giolittiana. Dedita al



rimboschimento dei monti e a iniziative volte a rinvigorire l'economia delle vallate appenniniche, dove la povertà di una popolazione ancora abbondante aveva contribuito a depauperare le selve antiche, la *Pro Montibus* era un caso di associazionismo di stampo alto borghese e urbano che intendeva difendere il "volto amato della patria", secondo una terminologia molto in voga all'epoca, dalle ingiurie dell'attività umana, resa sempre più aggressiva dal progresso di stampo industriale che stava affacciandosi anche nella Penisola italiana. Sia il giovane Ghigi sia Rava ne furono membri e si distinsero come animatori di importanti iniziative, il secondo in particolare dallo scranno di ministro all'Agricoltura, Industria e Commercio, che occupò per alcuni anni in epoca giolittiana e da cui poté sostenere le attività dell'associazione.

Ci si può domandare se questo attivismo della sezione bolognese, senza dimenticare che a inizio Novecento molti deputati italiani stavano dando un importante contributo in difesa della montagna, a partire dal reggiano Meuccio Ruini, fosse dovuto solo al sostegno di Rava, oppure se si può identificare una specificità emiliano-romagnola che favorì l'attività della *Pro Montibus*. A supporto di questa ipotesi vi è una considerazione: Bologna era stata la città prescelta da Napoleone Bonaparte come sede della Società agraria, che nel XX secolo avrebbe poi assunto il nome di Accademia nazionale di agricoltura. Era una istituzione volta ad alimentare studi e dibattiti che svolgessero un ruolo positivo nel diffondere una moderna cultura agraria. Nelle sale della Società, lungo l'Ottocento, si tennero in effetti numerosi incontri che videro un serrato confronto tra proprietari terrieri, nobili e borghesi, che formava-

no il salotto in cui cresceva la classe dirigente locale, e tecnici che proponevano nuove misure per aumentare la produttività dei poderi. Tra i tanti temi trattati nel corso dei decenni vi fu anche quello del rapporto tra le sempre più ricche e produttive coltivazioni della pianura e le terre appenniniche, le cosiddette terre alte da cui, a ogni pioggia consistente, provenivano torrenti di fango che sovente causavano danni che mettevano a repentaglio gli investimenti degli agrari bolognesi. Quelle ricorrenti discussioni, assieme a una conoscenza maggiore del territorio dovuta all'Inchiesta Jacini, coordinata in regione da Luigi Tanari, contribuirono a spiegare la spiccata vocazione bolognese per il territorio, specie quello montano, e le prime concrete iniziative nei confronti dell'Appennino operate a inizio Novecento: dal ripopolamento ittico dei torrenti della zona alla spinta per le piccole produzioni artigianali fino al rimboschimento di alcuni pendii, una mossa che, se insufficiente a colmare i vuoti lasciati da decenni di tagli forsennati, indicava una prima volontà di invertire la tendenza.

Era un approccio più culturale che ambientalistico in senso moderno e, in un certo senso, utilitaristico, mirante a impedire che, assieme ai pendii montani, scivolassero a valle anche le popolazioni appenniniche, emigrando verso la pianura e magari andando a rinfoltire le schiere dei lavoratori affascinati dal socialismo. Era comunque un segnale che, già a inizio secolo, qualcosa di nuovo si stava muovendo, e che l'Emilia-Romagna si proponeva come il laboratorio di un nuovo approccio verso lo spazio extra-urbano e la gestione consapevole della natura.

Contatto Autore: alberto.malfitano@unibo.it

